

Parla anche il giornalista: «Oggi sto così così» dice al responsabile della sicurezza dell'ospedale

Il medico Garatti, l'ultimo ad aver visto il fotoreporter: «Voleva ricostruire gli scontri avvenuti a Musa Qala»

«Dateci l'afghano convertito o uccidiamo Torsello»

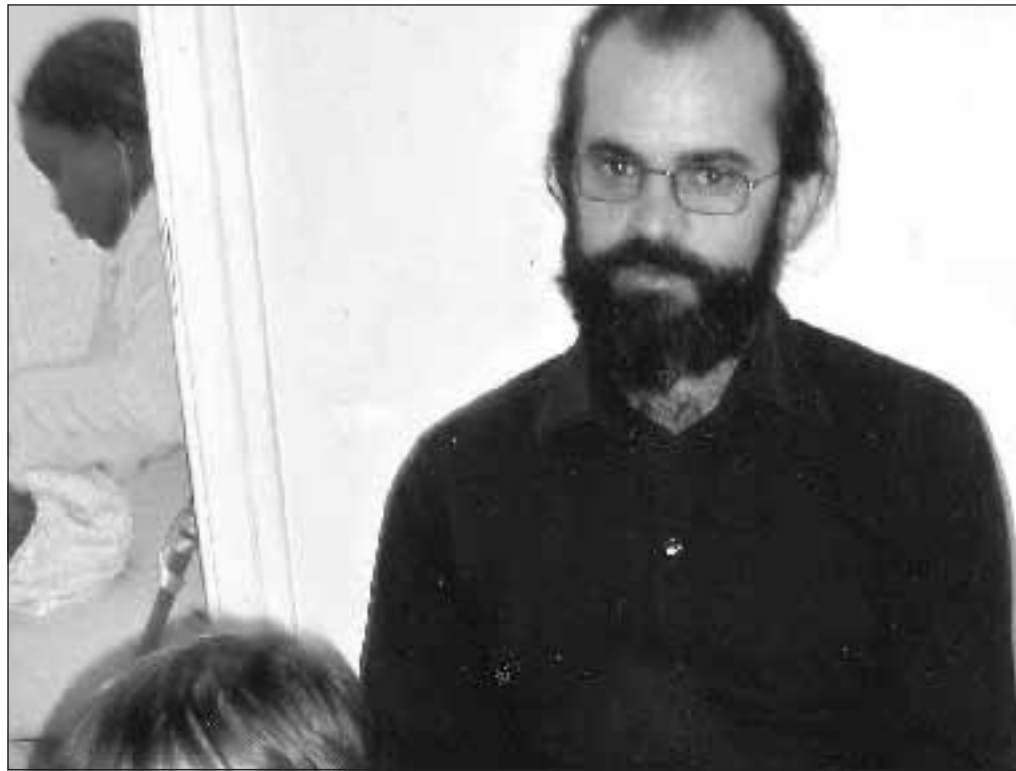
Ultimatum dei rapitori in una telefonata a Emergency. Vogliono Abdul Rahman, l'uomo salvato dall'Italia che rischiava la condanna a morte per la sua conversione al cristianesimo

di Gabriel Bertinotto inviato a Kabul / Segue dalla prima

DANNO QUATTRO GIORNI di tempo alle autorità italiane per rimandare in Afghanistan Abdul Rahman, l'uomo per cui un tribunale di Kabul alla fine di marzo propose la condanna a morte per avere abiurato la fede musulmana. La vicenda si risolse con un ac-

cordo fra i governi dei due Paesi e Abdul trovò asilo in Italia. «Lo vogliamo indietro prima della fine del Ramadan», proclamano i carcerieri - altrimenti uccideremo l'ostaggio». Ancora una volta i sequestratori hanno usato il telefono del loro prigioniero. Ancora una volta il destinatario della comunicazione è stato un collaboratore di Emergency, l'organizzazione umanitaria che Torsello aveva contattato alcune settimane fa presentandosi all'ospedale di Lashkar Gah. Rahmatullah Hanefi, responsabile della sicurezza all'ospedale, ha ascoltato l'ultimatum dei rapitori e ha potuto parlare anche con Gabriele. «Oggi

sto così così», ha detto il fotoreporter. Una frase che contrasta penosamente con quella pronunciata nella telefonata di 24 ore prima: «Sto bene». La giornata era iniziata in un clima molto diverso proprio grazie a quelle parole dette da Torsello lunedì sera. Ne avevamo parlato con il dottor Marco Garatti, che è l'ultimo italiano ad aver incontrato Gabriele prima del rapimento. «Era l'inizio di ottobre, e in quei giorni mi trovavo a Lashkar Gah, il capoluogo della provincia di Helmand», raccontava Garatti, che come capo progetto di Emergency in Afghanistan, si muove spesso da una all'altra delle strutture sanitarie che l'organizzazione umanitaria gestisce nel paese. «Si presentò al nostro ospedale e chiese di incontrarmi. Non lo conoscevo, ma trovai del tutto normale che un italiano si rivolgesse a me e ad Emergency in un posto come



Gabriele Torsello, il fotoreporter italiano, rapito in Afghanistan Foto Ansa

Lashkar Gah, dove gli stranieri non hanno molti punti di riferimento per ottenere informazioni o appoggi». Seduto alla scrivania dell'ufficio di via Share-naw, a Kabul, il computer acceso davanti a se,

Garatti proseguiva cauto il racconto, misurando le parole, come per assicurarsi il più possibile la descrizione di quell'episodio. Lo accompagnava il gracchiare della radio di servizio con cui i collaboratori si tengono in con-

tatto con lui. «Torsello disse che era in zona per ricostruire quello che era accaduto nella provincia di Helmand durante l'estate, quando fra Talebani e truppe Nato erano infuriati i combattimenti. In particolare

pensava di recarsi a Musa Qala, uno dei luoghi più bombardati, una località dalla quale una gran quantità di feriti era affluita in quell'epoca al nostro ospedale, lì a Lashkar Gah. Ricordo che gli dissi di stare molto attento, perché l'ambiente non era per nulla sicuro, cosa che del resto lui sapeva benissimo». Secondo Garatti, nell'occasione il freelance italiano non chiese aiuto e diede anzi l'impressione di muoversi in maniera piuttosto indipendente. Non fece alcuna menzione della sua fede islamica, anche se l'aspetto ne era un indicatore piuttosto palese. «Aveva una lunga barba, portava abiti di foggia locale, portava in testa la coppetta bianca dei musulmani». Andandosene Torsello lasciò il numero dei telefoni cellulari e satellitari che aveva con sé, e disse che quella notte avrebbe dormito in una pensione in città segnalatagli da un collega della Bbc.

Il medico di Emergency negava che la sua organizzazione avesse per prima avuto notizia del sequestro. «Ci chiamò l'ambasciata italiana, sabato scorso, che attraverso i suoi canali era venuta al corrente della sparizione di un connazionale in una zona imprecisata. Tranquillizzammo subito l'ambasciatore Sequi, nessuno dei nostri man-

cava all'appello. A quel punto mi venne in mente l'incontro con Torsello, e pensai fosse meglio verificare. Digitammo il numero e per fortuna il telefono era acceso. Così avemmo la conferma che lo scomparso era proprio lui». «Voglio chiarire - aggiunge Garatti - che nessuno ha individuato noi come partner di una trattativa per il rilascio. Ma ci fa piacere a livello umano che per nostro tramite, lunedì sera, si sia riusciti a sapere che è in vita. Avevamo ripetutamente provato a chiamare fin da domenica. Finalmente sono stati loro a raggiungerci. Il contatto è stato breve, uno, due minuti». Mille e 60 collaboratori locali, fra i 240 di Kabul e gli altri sparsi sul territorio. Più di 30 medici e infermieri di vari paesi. Una media mensile di 300 nuovi pazienti. Cure gratuite per tutti. Per nemico la violenza della guerra, degli attentati, delle mine che continuano a esplodere prolungando gli effetti nefasti di tutti i conflitti che per decenni hanno sconvolto l'Afghanistan. Questa è Emergency. Nella sede di Kabul la pulizia e l'armonica distribuzione dei padiglioni lungo le verdi aiuole fiorite di rose, dà l'illusione di trovarsi molto ma molto lontano dagli orrori e dalla sofferenza che qui si tenta di arginare.

Francia, Ségolène resiste nella sfida in tv per l'investitura socialista

Dibattito su temi economici e sociali con Dominique Strauss Kahn e Laurent Fabius. La Royal tiene botta con brio e padronanza di nervi

di Gianni Marsilli / Parigi

LEI TUTTA DI BIANCO

vestita sulla sinistra, il massiccio Dominique Strauss Kahn al centro, Laurent Fabius sulla destra. Lei candida «per far vincere la sinistra e la Francia», Strauss Kahn in nome di «una socialdemocrazia moderna», Fabius per «cambiare una situazione di ineguaglianze e ingiustizie». Lei con un tono nettamente presidenziale, rivolto a tutti i francesi e non solo ai militanti socialisti, Strauss Kahn più dimesso e alla mano, convinto che «ciò che ci unisce è molto più forte di ciò che ci divide», Fabius sicuro di essere «preparato, pronto, determinato». Lei convinta che «l'economia è stata per troppo tempo affidata agli specialisti» e che è tempo di «riconciliare i francesi con l'impresa attraverso il dialogo so-

ciale», Strauss Kahn favorevole ad un nuovo «compromesso sociale», Fabius per «una crescita più giusta» e «l'aumento di 100 euro del salario minimo». Cento minuti all'americana, uno a fianco all'altro ma senza interloquire, limitandosi a rispondere alle domande di due giornalisti. È cominciata così, ieri sera in tv, la campagna per le primarie interne al partito socialista. La posta in gioco era semplice: mettere sulla rampa di lancio un concorrente di Ségolène Royal, uno Strauss Kahn o un Fabius che possano, se non scalarla dalle vette dei sondaggi, quantomeno metterla in ballottaggio il 16 novembre prossimo, quando i militanti socialisti andranno a votare per scegliere il loro alfiere. Ségolène però, a nostro avviso, ha tenuto botta con brio e padronanza di nervi. Non era facile. Il dibattito di ieri sera verteva su temi economici e sociali, che sono il cavallo di battaglia degli altri



Ségolène Royal, Dominique Strauss Kahn e Laurent Fabius durante il confronto televisivo Foto di Fred Dufour/Ap

due, mentre si era fatto gran spreco di ironia sulle competenze di Ségolène in materia. Non è stata professorale, ma certamente abile. Ha semplificato le questioni. Ha vantato le virtù della decentralizzazione, della perequazione tra le regioni, dei talenti umiliati dal peso e dall'inefficienza dello Stato centrale. Ha costretto Dominique Strauss Kahn ad ammettere: «Tutto quello che dice Ségolène Royal va nella giusta direzione». Ha fatto sembrare vec-

chio Laurent Fabius, il suo linguaggio neobarricadiero, la sua difesa postuma delle 35 ore. Complessivamente è stato un esercizio dialettico interessante, al quale i tre si sono prestati con reciproca cordialità e qualche altrettanto cordiale dissonanza. L'ha detto per tutti Strauss Kahn, citando le primarie italiane: «La democrazia non ha fatto mai male a nessuno».

Scenografia, tempi, modalità d'intervento, ospiti in studio, tutto era stato oggetto di un interminabile negoziato tra i tre, sul modello George Bush-John Kerry. Alla fine ci si era accordati per la drammaturgia andata in onda ieri sera sui canali parlamentari e sulla satellitare Lci. Tre pulpiti, quello centrale lievemente arretrato affinché ciascuno dei contendenti, tutti in piedi e alla stessa altezza, possa vedere gli altri due. Tiraggio a sorte per chi debba stare dove. Non più di silenziose dieci ospiti ciascu-

no. Due giornalisti che raccolgono le domande che arrivano via internet e le girano, rielaborandole in libertà, ai tre candidati. Tre minuti e quindici secondi per ciascuna risposta. Una regola su tutte, voluta da tutti e tre i candidati: nessun dialogo tra di loro, nessun apprezzamento, nessuna replica diretta. Si è così inaugurato quello che in linguaggio tele-politico si chiama «confronto indiretto comparativo». Per la Francia, una primizia. Martedì prossimo si torna in scena: al centro del dibattito, le questioni di società e ambiente. Il 7 novembre l'ultimo appuntamento, il più succoso, dedicato ad Europa e temi internazionali. Il meglio armato appare Dominique Strauss Kahn. È il meno franco-francese dei tre: parla ottimamente tedesco e inglese, e sta studiando l'arabo «con profitto». Si è costruito una solida rete di amicizie nella sinistra europea. Gode di un certo credito negli ambienti economici internazionali, dopo esser stato un ap-

prezzato ministro dell'economia nel governo Jospin. Ha militato per il sì al referendum sulla Costituzione europea. Di Fabius si sa: ha cambiato pelle, inneggiando al no al referendum, e ammiccando in modo per lui innaturale alla sinistra dell'alternativa. Un percorso, il suo, che gli toglie credibilità da una parte come dall'altra. Quanto a Ségolène, finora quando ha parlato di cose internazionali è parsa camminare sulle uova: non vuole rompere i ponti con la maggioranza dei socialisti che votarono no al referendum, ma d'altra parte non può arruolarsi nel campo anti-europeo, pena i cartellini rossi da parte di Zapatero, Merkel, Prodi. Il 16 novembre il voto dei militanti. La speranza di Dominique Strauss Kahn è che, in assenza di una maggioranza assoluta, si vada ad un secondo turno: fosse così, DSK si dice abbastanza fiducioso di battere Ségolène. Ma lei è un osso duro, molto duro.

COREA DEL NORD

I satelliti spia: possibile nuovo test nucleare Pyonyang denuncia le sanzioni Onu

WASHINGTON La Corea del Nord starebbe preparando un altro test nucleare, dopo quello effettuato il 9 ottobre scorso, che le è costato l'imposizione di sanzioni da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, sanzioni che Pyonyang considera come una «dichiarazione di guerra». L'allarme è stato lanciato da Washington, sulla base dei risultati dei rilevamenti dei satelliti spia americani, proprio mentre è in corso la missione del segretario di Stato Condoleezza Rice in Asia, con l'obiettivo di allargare il consenso intorno alle sanzioni decise contro Pyonyang. I satelliti spia avrebbero indivi-

duato movimenti sospetti di personale e veicoli pesanti nei pressi dello stesso sito in cui è stato eseguito il test del 9 ottobre. Il nuovo test nordcoreano potrebbe coincidere con un vertice diplomatico fra Usa, Giappone e Corea del sud in programma domani a Seul. Il portavoce della Casa Bianca, Tony Snow, ha detto che un altro test atomico nordcoreano «non sarebbe una buona cosa». Preoccupazione da Russia, Giappone e Francia, anche la Ue ha espresso preoccupazione. Pyonyang ha affermato il suo pieno diritto ad eseguire esperimenti nucleari, respingendo le sanzioni come un atto ostile.

Madonna adotta un bambino, polemica a Londra

Proteste in Malawi: aggirate le procedure. La rock star ha promesso 3 milioni di dollari di aiuti: «Non è stato un rapimento»

/ Londra

Jet privato guardia del corpo, una baby sitter che con una giacca grigia lo mette al riparo dai flash. David Banda, 13 mesi, è arrivato ieri mattina a Londra, catapultato dall'orfanatrofio dove è vissuto finora in Malawi alla corte opulenta di Louise Veronica Ciccone: Madonna, la sua nuova mamma. Non ha molto da lasciarsi alle spalle. La sua madre naturale è morta pochi giorni dopo il parto, come muoiono ogni anno oltre 580.000 nei paesi poveri. Suo fratello è morto di malaria. E suo padre Yohame, senza mezzi per comprargli il latte, lo ha affidato all'orfanatrofio di Lipunga. È qui che Madonna lo ha

trovato ed ha deciso di adottarlo, scatenando una polemica che travalica i confini del Malawi: la pop star sarebbe riuscita a bypassare la legge locale, sbrigando a tempo di record tutte le pratiche per la concessione del passaporto e del visto al bambino, subito impacchettato e spedito a Londra con quello che è sembrato quasi un rapimento. La promessa di una donazione da 3 milioni di dollari all'organizzazione Raising Malawi per l'assistenza di 4000 bambini avrebbe agevolato la procedura, facendo accantonare l'obbligo di permanenza di 18 mesi nel Paese per poter concludere l'adozione.

Per il momento le autorità del Malawi hanno concesso un'autorizzazione provvisoria. The Human Rights Consultative Committee, che in Malawi raccoglie 67 organizzazioni, minaccia un'azione legale e sta cercando uno zio del bambino che - sembra - sarebbe stato contrario all'adozione, a differenza del padre del piccolo che ne è stato felicissimo. Lo scandalo ruota intorno al potere dei soldi, che hanno fatto sembrare questa adozione molto più simile ad una compravendita. E serve a poco che i funzionari del governo assicurino che non c'è stata nessuna corsia preferenziale, «il processo per l'adozione non è cominciato oggi». Anche la rock

star si difende: «Ho seguito le procedure, non è stato un rapimento». La polemica rimbalza anche nel Regno Unito, dove le procedure per le adozioni internazionali durano anni e gli aspiranti genitori devono sottostare ad una serie di colloqui, piuttosto invasivi, prima di ottenere il via libera. Madonna e il marito regista Guy Ritchie davvero hanno superato l'iter che aspetta le altre famiglie? I soldi, dunque. Ma non è tutta questione di corsie preferenziali, dell'ennesimo capriccio da star soddisfatto firmando un assegno. «Solo il prezzo del carburante del jet per quel solo volo sarebbe bastato a vestire, sfamare e istruire

per un mese i bambini di un orfanatrofio - e di uno grosso», scrive Deborah Hubbard, di Pretoria sulle pagine on line della Bbc, dove si contano centinaia di commenti sulla vicenda. Perché aiutare solo un bambino? Perché non utilizzare tutti quei soldi per permettere a David di restare a vivere nel suo paese, con suo padre? In tanti però non ci trovano nulla di male nell'aver assicurato un futuro ad almeno uno dei 900.000 orfani del Malawi, in un continente dove l'Aids ha creato un'intera generazione di bambini soli: milioni. Tra aiutame «solo uno» e «almeno uno» due mondi opposti, due etiche diverse. In mezzo David, e tutti gli altri.